

Italian Style.
La cifra del realismo politico
Pier Paolo Portinaro

It is surely true that what is currently called “Italian Theory” is rooted in a tradition of thought that has always paid attention to the intertwinement between the political and the theoretical dimension of philosophy. Nevertheless, it is also true that the so called “Italian Theory” – and the emphasis put abroad on it, in a sort of mimicry of the “French Theory” – overshadows important authors and strands of thought which represent much better what can be considered as unique and peculiar as regards the way the reflection on the political dimension took place within the Italian philosophical tradition. The article offers an overview of a specific strand within the Italian political theory that, moving from Gaetano Mosca’s and Vilfredo Pareto’s élite theory, encompasses authors like Salvemini, Gramsci, Bobbio, Sartori and goes as far as to include Pizzorno’s critical reflection on democratic representation.

1.

Le considerazioni seguenti prendono le mosse da un duplice assunto che è ormai diventato un luogo comune, quello relativo alla complementare debolezza, in Italia, del liberalismo e della tradizione democratica. È una tesi largamente condivisa, infatti, che liberalismo e democrazia definiscano due componenti della visione politica della modernità che nella cultura politica del nostro paese, più che in quella di altri Stati europei, si sono *o combattute* senza cercare forme effettuali di conciliazione e mediazione *o fuse e confuse* in una superiore aggregazione ideologica (la democrazia socialista, la democrazia cristiana, il socialismo liberale), che nel suo abbraccio finiva per sacrificare molto dell'uno o dell'altra o di entrambe. Questo vale già per quel movimento – il Risorgimento – che si è posto a fondamento dell'unità nazionale, e di cui è difficile non individuare una componente liberale e una democratica animosamente ostili ma insieme destinate a essere fagocitate dal nazionalismo. ¹

Il tema è tornato di recente a essere oggetto di analisi altisonanti, acquisendo nuova rilevanza anche in relazione a un dibattito transnazionale, non scevro d'inflessioni narcisistiche e di ingenuie affa-

¹ Cfr. Bedeschi (2004). Una lettura più simpatetica, di matrice salveminiiana, del democratismo mazziniano in Salvadori (2015, 257 sgg.).

bulazioni identitarie, intorno a un preteso *Italian style* filosofico e politico. In particolare, un libro recente di Roberto Esposito ha posto il problema con dovizia di rimandi e destrezza argomentativa, anche se il postulato di «una tradizione fin dall'inizio costruita intorno alla dialettica serrata tra storia, politica e vita» (2010, 48, 151) si arrocca su un livello di generalità tale da rendersi impermeabile alle critiche. L'attenzione al tema della coniugazione di ordine e conflitto, del *dentro* e del *contro*, come l'autore ama dire, è comunque rivelatrice del proposito di Esposito, che nel suo *Pensiero vivente* (titolo di evidente suggestione gramsciana) lamenta la «diffidenza della filosofia nei confronti di Machiavelli», *terminus a quo* di una tradizione che culminerebbe in Gentile e Gramsci, uniti tutti nella condivisione del «progetto di fare della pratica filosofica una potenza storica destinata a cambiare il mondo». ² Mi sembra sia finita male nell'uno e nell'altro caso. E sembra plausibile ritenere che in qualche versione del machiavellismo coniugata con l'ideologia della religione come *instrumentum regni* vada ravvisata la chiave della debolezza della tradizione italiana sul versante del liberalismo e della democrazia.

² L'eco di antiche convinzioni dell'autore è ben riconoscibile in questo recente volume, pur sovraccarico di una sovrastruttura biopolitica su cui in altra occasione andrebbe aperto un discorso critico.

Ma come Machiavelli è anche all'origine di un'altra tradizione, quella repubblicana (su cui in tempi recenti si è fin troppo insistito), così il suo sguardo disincantato sulla realtà politica ha contribuito a generare a partire dalla seconda metà dell'Ottocento quel filone di analisi riconducibile alla denominazione di «elitismo»: in seno al quale è maturata una nuova figura storica di realismo politico, che si è misurata con i problemi e i paradossi della democrazia rappresentativa. Qui cercherò, per riprendere una formulazione di Esposito, di stringere altri autori in un «medesimo orizzonte di senso», avendo però cura di restringerlo in modo di rendere riconoscibili le affinità. L'immagine della sottostante cultura politica che questi finiscono per offrire appare meno consolante e apologetica di quella affermata dai cantori di un *Italian style*. Ma una linea di continuità e un'atmosfera di famiglia si lasciano a partire di qui identificare con maggiore sobrietà. ³ Andrebbe semmai indagato in che rapporto stia questa cifra del realismo politico

con quell'«iperpoliticismo» che secondo una diagnosi di Ernesto Galli della Loggia ha dato vita a una «fortissima specificità nazionale». ⁴

2.

Non sarà il caso di ripercorrere in estensione un cammino che è stato più volte indagato. Andando oltre le consuete genuflessioni nella galleria dei ritratti, cercherò di sottolineare le nervature di un discorso che ossessivamente ritorna sulle patologie croniche della nostra storia. Ma il punto di partenza obbligato, l'emersione del modello elitista, non può essere semplicemente eluso. Gaetano Mosca ha notoriamente dato dignità scientifica a un concetto, quello di classe politica, che da tempo circolava nella letteratura politica, in particolare in quella americana dell'Ottocento. Soprattutto, con il primo volume dei suoi *Elementi di scienza politica* (1896) lo studioso siciliano definiva lo strumentario concettuale per analizzare la struttura dicotomica, presente in ogni società, della distribuzione del potere tra una minoranza organizzata e una maggioranza non-organizzata, la cui subordinazione è garantita per un verso dalla costrizione esercitata dagli apparati repressivi e per l'altro dalla «formula politica», vale a dire dall'insieme dei principi e delle tecniche di legittimazione con cui i governanti giustificano il proprio potere. ⁵

Ma già nella *Teorica dei governi e governo parlamentare* (1884), in cui metteva a nudo le pratiche del clientelismo e del trasformismo dei governi dell'unificato Regno d'Italia, Mosca aveva elaborato un efficace dispositivo di critica dei caposaldi su cui si fondava la concezione della democrazia rappresentativa cui era approdato il più avanzato liberalismo europeo; anzi era giunto a mettere in discussione le certezze della formalistica dottrina dello Stato di diritto, sostenendo che «in ogni governo regolarmente costituito la distribuzione di fatto dei poteri politici non è sempre d'accordo con quella di diritto» (1982, 1, 365-366). La conclusione di questa dissezione anatomica delle istituzioni era la denuncia del carattere ideologico della rappresentanza: che «il risultato di un'elezione sia l'espressione della volontà del paese, ossia della maggioranza degli elettori, è, nei casi ordinari, una cosa assolutamente falsa: e la base legale o razionale di qualunque sistema politico, che ammetta la rappresentanza delle grandi masse popolari determinata dalle elezioni, è una menzogna» (478).

Al francofono Vilfredo Pareto, a sua volta fondatore della sociologia scientifica in Italia (non del tutto ingiustificata era la sua pretesa di essere stato il primo a dare veste «logico-sperimentale» alla disciplina) si deve non solo l'introduzione del termine *élite* nel lessico delle scienze sociali e la formulazione, fin da *Les systèmes socialistes* (1902), della dottrina della *circulation des élites* ma, nel *Trattato di sociologia generale* (1916), un'ambiziosa teoria dell'equilibrio e del mutamento sociali centrata sulle dinamiche comportamentali e ideologiche delle classi dominanti/dirigenti. Le scienze sociali hanno per lui il compito d'indagare gli elementi costanti dei fenomeni sociali, vale a dire le forze che determinano l'equilibrio sociale – principalmente gli «interessi» e i «residui» – mantenendosi quindi sul piano dell'essere, non del dover essere. Facendo eco all'intimazione

³ Ad ogni buon conto: mi sbaglierò (e peccherò di presunzione), ma un'agile sintesi sui caratteri distintivi del realismo politico quale quella tempo fa da me fornita mancava e manca nella letteratura internazionale; lo stesso può dirsi ora di un'opera ampia e circostanziata come quella curata da Alessandro Campi e Stefano de Luca (2014) (quasi 1000 pagine e 53 saggi sui più diversi autori), in cui ho fornito alcune delucidazioni ulteriori. Cfr. Portinaro (1999), Campi & De Luca (2014).

⁴ Così nel saggio introduttivo sul «primato della politica», in Galli della Loggia (2015, 21).

⁵ Cfr. Bobbio (1977, 199-218) e Pizzorno (1972).

machiavelliana di attenersi alla «verità effettuale» della cosa, anche Pareto ammonisce a non «confondere lo stato di diritto collo stato di fatto; quest'ultimo solo, o quasi solo, importa per l'equilibrio sociale» (*Trattato*, § 2046).

Da questo orientamento scaturisce uno dei contributi più rilevanti del programma scientifico paretiano, la sua critica alle ideologie. Nel *Trattato* Pareto elabora una teoria dell'*homo ideologicus* che, pur distinguendosi nell'impian- to dalla marxiana critica dell'ideologia, persegue la stessa finalità nell'affermare che gli uomini si servono spesso della ragione non per scoprire la verità ma per dissimularla o stravolgerla. Egli argomenta che «la classe governante vede meglio i propri interessi, perché ha meno fitti i veli del sentimento», mentre «la classe governata li vede meno bene, perché ha più fitti questi veli»; dal che consegue che «la classe governante può trarre in inganno la classe governata e recarla a fare gli interessi» suoi (*Trattato*, § 2250). Così facendo, Pareto indaga le ideologie – le «derivazioni» – sotto tre aspetti: oggettivo (mettendone in evidenza la differenza rispetto alle «teorie logico-sperimentali»), soggettivo (in relazione alla loro genesi e accettazione) e in riferimento alla loro utilità sociale. ⁶

⁶ Cfr. Bobbio (1977, 79-122).

Nella sociologia di Pareto non rinveniamo soltanto questo dispositivo critico delle ideologie, la teoria dell'equilibrio sociale e quel teorema elitistico che sono divenuti dominio comune del pensiero sociologico del '900, ma alcune argomentazioni più specifiche, che Albert Hirschman ha definito «retoriche della reazione» o dell'«intransigenza» (che più generalmente sono tipiche del pensiero conservatore) e ha compendiato in tre figure fondamentali – effetti perversi, futilità e messa a repentaglio (1991). Accanto alla tesi della futilità dell'azione riformatrice (e rivoluzionaria) e a quella degli effetti non intenzionali, imprevedibili e perversi dell'azione sociale troviamo poi anche l'anticipazione di quella critica del costruttivismo – come presunzione intellettuale di sostituire all'ordine spontaneo dell'evoluzione un ordine razionalisticamente artificiale – a cui Hayek avrebbe dedicato buona parte dei suoi sforzi di teorico della società e dell'ordine politico, e in cui possiamo identificare la formulazione più radicale dell'argomento della messa a repentaglio.

3.

È noto che la dottrina elitistica, soprattutto nella versione propostane da Mosca, esercitò una notevole influenza innanzitutto sulle filosofie e teorie politiche elaborate da autori italiani nella prima metà del XX secolo. Basti qui il richiamo a quattro autori assai diversi tra loro, e rappresentativi di culture politiche antagonistiche, che, in modo affermativo o attraverso l'esercizio della critica, di quella dottrina avrebbero ripreso gli assunti fondamentali: Benedetto Croce, Antonio Gramsci, Piero Gobetti e Gaetano Salvemini. ⁷ Ma in gioco non è qui soltanto l'accoglimento del teorema elitistico. Ad accomunare questi autori è il loro enfatico appello a non eludere le sfide della realtà.

Che il principio del neoidealismo italiano differisse profondamente dall'epistemologia positivista di Mosca e Pareto è cosa ben nota. Nondimeno, da Mosca egli riprese e incorporò nella sua concezione storicistica della politica i capisaldi dell'elitismo. Basterebbe qui menzionare la sua recensione al secondo volume degli *Elementi di scienza politica*, apparso come è noto nel 1922, e che

⁷ Sull'elitismo democratico italiano, illustrato attraverso le opere di Gobetti, Burzio e Dorso, cfr. Bobbio (1977, 219-239). Per la formazione di questa corrente anche Amato (2008).

sarebbe stata ristampata come *Premessa* alla quarta edizione (1947) dell'opera. È significativo altresì che nella presentazione che della dottrina del Fiorentino egli dà ove discute dei rapporti tra etica e politica, Croce (1967, 205-206) connota il disincanto, che non definisce mai cinico, di chi ha scoperto «la necessità e l'autonomia della politica» ai «segni di un'austera e dolorosa coscienza morale» che conferisce al suo discorso un «tono religioso» (e in ciò il Machiavelli di Croce è sensibilmente diverso da quello di Mosca e di Pareto, come in parte anche da quello dei suoi lettori che incontreremo in questo percorso). Ma alla lezione machiavelliana del realismo politico egli si sarebbe costantemente richiamato, convinto che non si potesse dare né libertà né moralità senza passare attraverso la prova del reale e che, disgiunto dal realismo politico, il liberalismo avrebbe finito per atrofizzarsi in astratta e sterile precettistica.

La critica demolitrice al principio di rappresentanza condotta da Mosca nella *Teorica dei governi* rivive nella critica gramsciana del meccanico egualitarismo dei sistemi elettorali (Gramsci 1975, 1624-1625). Alla base della sua teoria dell'egemonia sta non solo la revisione della dottrina marxistica dello Stato quale si era venuta canonizzando tra Seconda e Terza internazionale ma anche la «critica di matrice elitistica alle esteriorità elezionistico-parlamentari» (Canfora 2009, 58). Non senza consistenti indizi si è visto anzi in Gramsci un «elitista integrale» (Canfora 2002, 61). I *Quaderni del carcere*, che riflettano sul tema degli intellettuali, del partito come principe nuovo, del rapporto tra società civile e Stato, sono in effetti colmi di rimandi (espliciti o impliciti) a Mosca, Pareto e Michels. E tutta la sua riflessione sulla storia è dominata dalla convinzione che possa «esistere una sola politica, quella realistica, per raggiungere il fine voluto» (Gramsci 1975, 1791). Di realismo qui si deve parlare in quanto la filosofia della prassi può svilupparsi solo affrontando problemi politici concreti: solo un pensiero capace di farsi prassi e di realizzarsi come necessità storica, un pensiero dunque in cui si fondono produttivamente ideologia e scienza, si guadagna a pieno titolo la qualifica di politico. Nel convalidare questa convinzione il suo modello è notoriamente Machiavelli. ⁸

A dare corso alla trasformazione in senso liberaldemocratico della teoria elitistica è invece Piero Gobetti, che analogamente a Gramsci era venuto apprendendo negli anni tormentati del primo dopoguerra la lezione di Mosca (di cui era stato allievo) e Pareto, piegandola però (il programma di «rivoluzione liberale») a un progetto di rifondazione di quella classe politica liberale che nel travaglio dell'unificazione nazionale e poi nel disastro delle guerre coloniali e della guerra mondiale aveva smarrito la sua missione, arrendendosi alle retoriche del nazionalismo. Nella sua opera l'idea di «classe dirigente», correlata a quella di «classe politica», costituisce una delle direttrici tanto della ricerca storica quanto del programma politico, che mirano a integrare quelle nozioni in una concezione agonistica della storia, esaltante (e qui incontriamo la vena einaudiana del suo pensiero) la «bellezza della lotta» in chiave civile (Bobbio 1977, 223-226).

Il caso più interessante di questa ricezione della dottrina elitistica è costituito dall'opera di Salvemini, in quanto i suoi saggi di teoria della democrazia redatti durante il periodo dell'esilio americano costituiscono un ponte verso quell'elitismo democratico e verso quelle teorie pluralistiche della democrazia che avrebbero dominato, anche in Italia, il dibattito politico del secondo dopoguerra. Fin dall'inizio del secolo, lo storico di Molfetta aveva preso conoscenza

⁸ Cfr. Paggi (1984, 387-426), Medici (1990) e da ultimo il contributo di Pasquale Serra in Campi & De Luca (2014, 515-528).

delle tesi di Mosca e a queste si sarebbe richiamato anche negli scritti americani. Nei quali, a cominciare da *Democracy and Dictatorship* (1934), si sostiene che a) non meno della dittatura la democrazia è «governo di una minoranza»; b) non l'assenza dell'élite ma la presenza di élites politiche in concorrenza fra loro definisce il regime democratico; c) e questo a patto che le élite siano continuamente controllate dalle non-élite, organizzate comunque (attraverso i partiti) in minoranze concorrenti. In queste formulazioni è ben riconoscibile il nocciolo di una concezione del potere che coincide perfettamente con il profilo che, da molti interpreti, è stato tracciato dell'elitismo democratico: esse appartengono per intero alla stagione che potremmo definire pre-schumpeteriana delle teorie della democrazia. ⁹

4.

Non è un caso che l'autore che in Italia ha più legato il suo nome a una «strategia deflazionistica» - come ha rilevato Habermas (1996, 358) - nella ricostruzione della teoria democratica in termini di «regole del gioco» (di un minimo cioè di «universali procedurali»), Norberto Bobbio, sia stato anche quello che in termini più rigorosi ha fatto i conti con i classici dell'elitismo, con la filosofia politica di Croce, e anche, benché più tardi, con la teoria della democrazia di Salvemini. ¹⁰ Certo, il realismo di Bobbio nell'accostarsi al tema della democrazia non è solo quello di Mosca e Pareto, ma quello di Schumpeter, e, ancor più, quello di Kelsen e di Weber. Ma la sfida mossa dagli elitisti alla teoria democratica del governo del popolo è rimasta un rovello costante nella sua pluridecennale interrogazione sul futuro della democrazia.

⁹ Cfr. Salvemini (2007). Ma per un approfondimento dei rapporti tra Salvemini e gli elitisti italiani da un lato, Schumpeter (suo collega a Harvard) dall'altro, devo rimandare a Portinaro (2009).

¹⁰ Cfr. Bobbio (1955, 1984, 1999).

Indicatore del suo approccio realistico ai problemi della politica è la sua insistenza sui «paradossi», sugli «ostacoli impreveduti» e sulle «promesse non mantenute della democrazia». Due fra queste hanno insidiato ed eroso nel tempo le ideologie che hanno dettato l'agenda della modernità: la democrazia non ha mantenuto la «promessa dell'autogoverno» e non ha mantenuto la «promessa dell'eguaglianza non solo formale ma anche sostanziale» (Bobbio 1984, 103). E poi, la «persistenza delle oligarchie», la pervasività prepotente degli interessi particolari, il «potere invisibile», tutti elementi che congiurano nel determinare le «dure repliche della storia» alla generosa ricerca di mondi ideali, definiscono gli assetti delle democrazie realmente esistenti, a cui il filosofo cesellatore di griglie concettuali ha pur sempre invitato a guardare (3-31).

Sul versante della politologia empirica tesi complementari sono state sostenute dal caposcuola della scienza politica italiana, Giovanni Sartori. Anche in lui rinveniamo una teoria della democrazia scettica sul versante del popolo, volta da un lato a sottolineare i limiti della sovranità popolare, dall'altro a valorizzare il ruolo dei poteri e contropoteri costituiti. ¹¹ Come Bobbio, anche Sartori mira a situarsi nel giusto mezzo - evitando gli opposti scogli del cinico realismo e del normativismo utopistico, da lui definito *perfezionismo*: «Così come c'è un cattivo realismo, all'altro estremo c'è un cattivo idealismo: il perfezionismo. I due estremi si rinforzano l'un l'altro: il cattivo realismo alimenta, in reazione, il perfezionismo e, viceversa, il perfezionismo attizza la polemica realistica» (1993, 44). Il piatto

¹¹ Cfr. da ultimo Tarchi (2017, 43-54), ma anche gli altri contributi della sezione monografica dello stesso numero della *Rivista di politica*.

della bilancia finisce poi per pendere inequivocabilmente da una parte, optando per un atteggiamento che non perde il senso del limite e non si abbandona pertanto a uno sconsiderato attivismo. ¹² Fin dall'opera destinata a diventare la cellula germinale di tutta la sua produzione scientifica, *Democrazia e definizioni* (1957), dopo aver riconosciuto il ruolo degli ideali nello «scavalco deontologico e assiologico del fatto», Sartori denuncia l'«ipertrofia deontologica» che finisce per perdere il senso della realtà: «Un dover-essere non è fatto per far le veci dell'essere; è fatto per esserne il contrappeso, che è tutt'altra cosa» (36, 55).

¹² Sartori (1993, 48): «nel perfezionismo del nostro secolo confluiscono due caratteristiche: la contemplazione (del perfetto) che si fa azione e, di rinforzo, il venir meno del 'senso dell'impossibile'».

Per Sartori, nella migliore tradizione paretiana, l'uomo è un «animale simbolico» assai più che un animale razionale: «la nostra razionalità è una potenzialità, e anche un *dover essere*, difficile da conseguire e facile da perdere; ed è solo una parte del nostro essere» (1997, 98). Ancora come Bobbio, che da Pareto era partito per una messa a punto del concetto di ideologia, anche Sartori ha dedicato a questo oggetto un po' oscuro molte pagine della sua opera, e in particolare un acuto saggio del 1969, in cui ha affrontato con uno strumentario raffinato sia la dimensione cognitiva che quella emotiva del concetto. In fondo, però, quando definisce il razionalismo come matrice culturale dell'ideologia in base ai seguenti caratteri: «a) l'argomentazione deduttiva prevale sulla evidenza e sul controllo induttivo, b) la dottrina prevale sulla pratica, c) i principii prevalgono sui precedenti, d) i fini prevalgono sui mezzi, e) le percezioni sono tipicamente "indirette", e cioè fortemente ricoperte e mediate da teorizzazioni» (1987, 108), ¹³ e ad esso contrappone l'empirismo, Sartori non fa che riformulare analiticamente un assioma paretiano.

¹³ Poco oltre precisa di non sostenere che «data una matrice culturale razionalistica ne deriva necessariamente una mentalità ideologica. Quel che ne deriva è solo una predisposizione».

Articolato, ma convergente con quanto sopra esposto, dovrebbe essere il discorso sull'elitismo democratico di Sartori. ¹⁴ Anche su questo tema, fin dagli anni '50, la sua posizione è stata caratterizzata da finezza analitica. Ma *ab initio* la tesi è netta: «la formula democratica resta una variante – la variante aperta – del principio di élite, che essa corregge e trasforma ma non sovverte» (1957, 73-74). E l'esito della sua parabola è marcatamente elitista. Lo sforzo di mantenersi in equilibrio non deve ingannare. In *Homo videns* la catastrofe della razionalità è denunciata a una voce in connessione all'offensiva contro l'elitismo: «il clima culturale più reclamizzato dai media è di dare addosso al modello "elitista", abietto e superato, dell'uomo razionale occidentale» (1997, 98).

¹⁴ A riprova dell'elitismo di Sartori può essere addotta la tesi, empiricamente suffragata, secondo cui non solo la politica in qualsivoglia regime è opera di pochi, ma anche i cittadini «politicamente informati-interessati si aggiornano, nell'Occidente, tra il 10-25 per cento dell'universo, mentre i competenti precipitano a livelli del 2-3 per cento» (1997, 92).

5.

Accanto a questa che potremmo definire la linea dell'ortodossia repubblicana, coltivata per altro da due critici intransigenti delle tante anomalie e patologie del caso italiano, quali Bobbio e Sartori, possiamo collocare una pluralità di autori che hanno fatto della loro posizione eccentrica un marchio di riconoscimento: e che tuttavia sono riconducibili anch'essi al paradigma del realismo politico, sia pure variamente declinato. Ne sceglierò qui due, collocati su opposti fronti

politici, e lontani anche quanto alle loro opzioni epistemologiche: tanto più ne appaiono significative le convergenze.

Esponente particolarmente rappresentativo di una politologia che si richiama direttamente a Machiavelli è da considerarsi Gianfranco Miglio (ma marcata è anche l'impronta paretiana sul suo modo d'intendere i rapporti tra politica e mercato – senza la quale la sua teoria della rendita politica sarebbe inconcepibile – e andrebbe qui menzionato il saggio di Pareto su *Trasformazione della democrazia*). Ora va rilevato che tre fra i saggi a più intenso contenuto teorico dello studioso comasco evidenziano fin dal titolo la derivazione dal programma scientifico paretiano: *Le trasformazioni dell'attuale regime politico* (1964), *Le trasformazioni dell'attuale regime economico* (1976), *Le trasformazioni del concetto di rappresentanza* (1984). In quest'ultimo troviamo argomentata la tesi che il sistema elettivo-rappresentativo, che si vorrebbe porre al centro delle istituzioni politiche della modernità, è in realtà il risultato di un «incontro casuale di strutture e di elementi caotici, non-coerenti» e sintomo dell'irreversibile declino della forma-Stato del razionalismo occidentale. «Il mandato di rappresentanza del popolo è una finzione: mentre il rapporto era autentico e corretto nella rappresentanza 'di ceto', la quale notoriamente si traduceva in un mandato imperativo» (1988, 973, 976).

Nelle sue (postume) *Lezioni di politica* e nella raccolta dei suoi maggiori scritti, *Le regolarità della politica*, Miglio compie l'operazione di innestare la tradizione elitistica italiana sul ceppo delle scienze tedesche dell'amministrazione – culminate nell'opera di Max Weber – e della concezione schmittiana (anch'essa, naturalmente, maturata in quell'ambito) del politico. Così, per esempio, integra la classica distinzione di «classe politica» (dominante) e «classe dirigente» con la categoria «équipe di potere» (entro la quale vengono sussunti anche i weberiani «politici di professione»), correggendo l'impostazione eccessivamente dicotomica della teoria elitistica con un modello triadico, in cui tra la minoranza organizzata dei governanti e la maggioranza non-organizzata dei governati s'inserisce l'apparato amministrativo con funzione di organizzatore.¹⁵ E, complementariamente, mostra la fitta trama di incongruenze istituzionali che si generano dall'attrito delle due logiche antagonistiche del contratto-scambio e del patto di obbligazione politica (1988, 756).

¹⁵ Cfr. Palano (2005), ma anche il contributo di Bianchi, in Campi & De Luca (2014, 617-632).

In dialogo fecondo con l'opera di Bobbio (comunque accusato di restare prigioniero del «paradigma neoclassico della democrazia pluralistica») e in acre polemica con l'empirismo di Sartori si è delineato il percorso intellettuale di Danilo Zolo. Nel suo *Principato democratico* (1992), come in altri lavori successivi, si delinea il tentativo di riformulare, nei termini di un realismo che da Machiavelli passando per Marx arriva a Carl Schmitt, le istanze della tradizione democratica, elevandola ai livelli di complessità e differenziazione delle società moderne. Contro il «falso realismo» e contro il «velleitarismo intellettuale e morale» delle filosofie normative, cui rimprovera una «ridondante apologia degli ordinamenti di potere esistenti», Zolo propone una riformulazione del realismo politico classico nel linguaggio della teoria sistemica (essendo stato fra i primi a contribuire alla diffusione di Luhmann nel nostro paese). La contaminazione tra critica marxista delle istituzioni, concetto schmittiano del politico e teoria sistemica della società produce esiti piuttosto radicali.

La tesi di fondo è che l'evoluzione delle istituzioni democratiche «si

è oggi arrestata bruscamente in presenza di un vero e proprio collo di bottiglia evolutivo, i cui rischi sono evidenti nella crisi dello stato sociale contemporaneo e nelle involuzioni della democrazia autoritaria, tecnocratica e neoliberale» (Zolo 1992, 132). E anche qui la critica della rappresentanza assume un rilievo centrale, come è ben evidente nella critica che egli muove da un lato a Schumpeter e dall'altro a Rawls (56, 105-110). A differenza degli altri autori fin qui considerati, la sua teoria del potere si differenzia per il rifiuto del pessimismo antropologico e quindi per la presa di distanza dal realismo «classico» di Machiavelli, che viene rimpiazzato con un dispositivo sistemico che postula l'incompatibilità tra i criteri particolaristici della decisione politica e quelli universalistici della morale, aprendo così la strada a un decisionismo irrazionalistico. **16**

6.

Anche la figura più impegnata sul fronte teorico (e internazionalmente più conosciuta) della sociologia italiana del dopoguerra, Alessandro Pizzorno, ha maturato il suo programma scientifico facendo i conti in modo approfondito con i teorici delle *élite*, come mostra un suo fondamentale contributo su *Sistema sociale e classe politica* (1964), nel quale si avvertono già gli impulsi alla costruzione di una teoria del fenomeno politico che sappia coniugare macro- e microdimensioni dell'analisi. Nel corso degli anni, il sociologo ha rivolto uno sguardo che non impropriamente potremmo definire machiavelliano su partiti, associazioni d'interessi, movimenti, vale a dire sui «oggetti del pluralismo». Accompagnando questi soggetti collettivi fino a quella che molti indicatori inducono a considerare la fine dell'«epoca della speranza politica».

Forse non inaspettatamente, tenuto conto di quel suo approfondito confronto con la teoria elitistica, Pizzorno ha affondato il bisturi in quello che è il cuore della teoria liberaldemocratica, il concetto di rappresentanza. Le pagine dedicate in molti suoi scritti all'indagine delle procedure elettive manifestano evidenti accenti moschiani. In un testo che ha fatto scuola, *Limiti alla razionalità della scelta democratica*, esordiva domandando: «Se l'elettore è un agente razionale, perché mai compie un atto così irrazionale come quello di andare a votare?» e, alla fine di un argomentato percorso, concludeva con la proposta di sostituire alla logica dell'utilità della scelta una «logica dell'identificazione»: il valore che la democrazia permette di realizzare non è quello (illusorio) della «libertà di scelta di politiche» ma quello della «libertà di identificazioni collettive» (1993, 150, 183).

In anni recenti, queste analisi si sono ancor più avvicinate alla originaria matrice elitistica, finendo per colpire insieme la credenza nella finzione della rappresentanza politica e l'illusione che in una riabilitazione del mandato imperativo possa individuarsi un'alternativa alla crisi della democrazia rappresentativa dei partiti. Per comprendere ciò, è sufficiente ritornare a riflettere sulla differenza tra gli elettori di un sistema rappresentativo e i mandanti di un sistema corporativo. **17** Nella giornata elettorale, ha scritto ancora di recente, il popolo «non sta andando a scegliere i suoi rappresentanti, ma solo a nominar un numero stabilito di funzionari che lui popolo non controllerà – e questo è bene; ma

16 «Il solo presupposto antropologico richiesto [...] è la tesi del carattere storico, e non 'naturale' e ontologico, delle facoltà umane, assieme al riconoscimento della elevata plasticità dei soggetti umani» (Zolo 1992, 61-62). Sul tema del realismo di Zolo molto dettagliato Costa (2016).

17 Infatti, se «è tecnicamente concepibile che un gruppo organizzato di mandanti possa controllare il comportamento di un mandatario togliendogli l'incarico quando giudica che la sua azione non sia quella concordata, non è più così

di cui nemmeno conosce la competenza – e questo è male». L'atto irrazionale del voto è ricondotto così a un semplice «atto di solidarietà» contro la solitudine politica dell'uomo contemporaneo: «il nostro è un voto contro l'isolamento in cui ci sentiremmo se non votassimo anche noi». ¹⁸

Questa rassegna potrebbe continuare allargando il campo alla considerazione di molte altre opere e di altri autori, esibendo su più vasta scala l'intreccio di storia e politica che fin qui si è venuto evidenziando all'interno di *questa* tradizione italiana. È significativo che anche autori fortemente integrati nella comunità scientifica angloamericana come Sartori e Pizzorno rivelino questa impronta storicistica (e qui andrebbe ancora ricordato come il giovane Sartori avesse esordito con un ampio studio dell'opera etico-politica di Croce e Pizzorno abbia sempre avvertito forte l'esigenza di fare i conti con le matrici storicistiche della teoria politica contemporanea) e mostrino nell'arco teso della loro opera uno sforzo altrettanto grande di liberarsi dalle costrizioni di quell'iperpoliticismo di cui si è detto in apertura. Che a rappresentare fuori d'Italia la specificità della nostra tradizione siano poi oggi altri autori e altre opere, e in virtù di tratti che spesso non rispecchiano il meglio di tale tradizione, è poi un'ironia di quella strana storia che ha per oggetto la diffusione delle idee.

quando i mandanti costituiscono, per ogni mandatario da eleggere, un numero molto elevato di individui, i quali possono non essere necessariamente in rapporto tra di loro, ed eventualmente esprimere giudizi contraddittori sulla politica da far adottare al loro rappresentante»(Così ancora nella *Prefazione* a Pitkin, 2017, xxv-xxvi).

¹⁸ Così Pizzorno nella *Prefazione* a Pitkin (2017, xxii-xxiii).

Bibliografia

- Amato, S. (a cura di), (2008). *Classe dominante, classe politica ed élites negli scrittori politici dell'Ottocento e del Novecento*. Firenze: Centro editoriale toscano.
- Bedeschi, G. (2004). *Storia del pensiero liberale*. Roma-Bari, Laterza.
- Bobbio N. (1955). *Politica e cultura*. Torino, Einaudi.
- Id. (1977). *Saggi sulla scienza politica in Italia*. Roma-Bari: Laterza.
- Id. (1984). *Il futuro della democrazia*. Torino: Einaudi.
- Id. (1999). *Teoria generale della politica*. A cura di M. Bovero, Torino: Einaudi.
- Campi, A. & De Luca, S. (a cura di). (2014). *Il realismo politico. Figure, concetti, prospettive di ricerca*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Canfora, L. (2002). *Critica della retorica democratica*. Roma-Bari: Laterza
- Id. (2009). *La natura del potere*. Roma-Bari, Laterza
- Id. (2013). *Intervista sul potere*. A cura di Antonio Carioti. Roma-Bari: Laterza
- Costa, P. (2016). Il realismo di Danilo Zolo. *Jura gentium. Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale*, www.juragentium.org/topics/thil/costazolo.html
- Croce, B. (1967). *Elementi di politica*, in Id. *Etica e politica*. Roma-Bari: Laterza.
- Dorso, G. (1949). *Dittatura, classe politica e classe dirigente*. Torino: Einaudi.
- Esposito, R. (2010). *Pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*, Torino: Einaudi.
- Galli della Loggia, E. (a cura di) (2015). *Questo diletto almo Paese. Profili dell'Unità d'Italia*. Bologna: il Mulino.
- Gobetti, P. (1960). *Scritti politici*. A cura di P. Spriano. Torino: Einaudi.
- Gramsci, A. (1975). *Quaderni del carcere*. A cura di V. Gerratana. Torino: Einaudi.
- Habermas, J. (1996). *Fatti e norme. Contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*. A cura di L. Ceppa. Milano: Guerini.
- Hirschman, A. (1991). *Retoriche dell'intransigenza. Perversità, futilità, messa a repentaglio*. Trad. di G. Ferrara Degli Uberti. Bologna: il Mulino.
- Medici, R. (1990). *La metafora Machiavelli. Mosca Pareto Michels Gramsci*. Modena: Mucchi.
- Miglio, G. (1988). *Le regolarità della politica. 2 vol.* Milano: Giuffrè.
- Id. (2011). *Lezioni di politica*. Bologna: il Mulino.
- Mosca, G. (1982). *Scritti politici*. A cura di G. Sola. Torino: Utet.
- Paggi, L. (1984). *Le strategie del potere in Gramsci*. Roma: Editori Riuniti.
- Palano, D. (2005). *Geometrie del potere. Materiali per la storia della scienza politica italiana*. Milano: Vita e Pensiero.
- Pareto, V. (1964). *Trattato di sociologia generale*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Id. (1966). *Scritti sociologici*. A cura di G. Busino. Torino: Utet.
- Pizzorno, A. (1972). *Sistema sociale e classe politica*. In L. Firpo (a cura di). *Storia delle idee politiche economiche e sociali* (VI, 13-68). Torino: Utet.
- Id. (1993). *Le radici della politica assoluta e altri saggi*. Milano: Feltrinelli.
- Id. (2007). *Il velo della diversità. Studi su razionalità e riconoscimento*. Milano: Feltrinelli.
- Id. (2017). *Prefazione a H. Pitkin, Il concetto di rappresentanza*, Rubbettino: Soveria Mannelli.
- Portinaro, P. P. (1999). *Il realismo politico*. Roma-Bari: Laterza.
- Id. (2009). Il Salvemini americano – teorico della democrazia. In P. Audenino (a cura di). *Il prezzo della libertà. Gaetano Salvemini in esilio (1925-1949)*

- (319-340). Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Salvadori, M. L. (2015). *Democrazia. Storia di un'idea tra mito e realtà*. Roma: Donzelli.
- Salvemini, G. (2007). *Sulla democrazia*. A cura di S. Bucchi. Torino: Bollati Boringhieri.
- Sartori, G. (1957). *Democrazia e definizioni*. Bologna: il Mulino.
- Id. (1993). *Democrazia. Cosa è*. Milano: Rizzoli.
- Id. (1987). *Elementi di teoria politica*. Bologna: il Mulino.
- Id. (1997). *Homo videns. Televisione e post-pensiero*. Roma-Bari: Laterza.
- Tarchi, M. (2017). Il popolo nella teoria democratica di Giovanni Sartori. *Rivista di politica*, 3, 43-54.
- Zolo, D. (1992). *Il principato democratico. Per una teoria realistica della democrazia*. Milano: Feltrinelli.